

Rassegna del 11/01/2018

LAVORO

11/01/2018	Corriere della Sera	Il duello su lavoro e vaccini - Vaccini e Jobs act, liti e annunci	<i>Trocino Alessandro</i>	1
11/01/2018	Corriere della Sera	L'analisi - Quanto cresce (davvero) l'Italia - Ma l'Italia quanto cresce davvero?	<i>Fubini Federico</i>	2
11/01/2018	Mattino	Sgravi, 80mila contratti terminati la riforma arriva alla prova finale - Il lavoro alla prova dei rinnovi	<i>Santonastaso Nando</i>	5
11/01/2018	Repubblica Torino	Giovani: il lavoro c'è ma precario Contratto stabile per uno su quattro - Giovani e lavoro: il catalogo è questo	<i>Parola Stefano</i>	7
11/01/2018	Sole 24 Ore	Lecito il recesso tramite e-mail	<i>Daverio Fabrizio</i>	9
11/01/2018	Sole 24 Ore	Politiche attive: poche le risorse spese, Italia fanalino di coda nella Ue	<i>Pogliotti Giorgio</i>	10
11/01/2018	Sole 24 Ore	Solo indennità se viene meno il motivo del licenziamento	<i>Zambelli Angelo</i>	11
11/01/2018	Stampa Torino	Lavoro, ritorno alla terra per i giovani imprenditori	<i>Mondo Alessandro</i>	12

FORMAZIONE

11/01/2018	Italia Oggi	E-learning, piattaforma rinnovata	<i>Damiani Michele</i>	14
11/01/2018	Italia Oggi	Intervista a Arvedo Marinelli - Formazione che si evolve	<i>Bellagamba Vittorio</i>	15
11/01/2018	Mf	Con la formazione l'impresa può finanziarsi	<i>Longoni Marino</i>	16

WELFARE E PREVIDENZA

11/01/2018	Sole 24 Ore	La Rita attende le indicazioni Covip	<i>Prioschi Matteo</i>	17
------------	--------------------	--------------------------------------	------------------------	-----------

ECONOMIA

11/01/2018	Sole 24 Ore	L'inflazione «buona» e le chance dell'Italia - L'inflazione «buona»	<i>Barba Navaretti Giorgio</i>	18
11/01/2018	Sole 24 Ore	Tassi e petrolio sfidano la ripresa - Il mercato fa cassa sui Bond di Stato	<i>Lops Vito</i>	19

COMMENTI ED EDITORIALI

11/01/2018	Messaggero	Pa, esternalizzare le attività costa di più - Ma esternalizzare le attività della Pa allo Stato costa di più	<i>Boeri Tito</i>	22
------------	-------------------	--	-------------------	-----------

Verso il voto Jobs act e salute dividono il centrodestra. I democratici Usa: rischio interferenze russe

Il duello su lavoro e vaccini

da pagina 2 a pagina 9

La Lega: via l'obbligo di profilassi. Ma FI avverte: non se ne parla
Berlusconi: abolire la legge sul lavoro. Poi si corregge: può restare

Vaccini e Jobs act, liti e annunci

ROMA «Read my lips: no new taxes» («Leggete le mie labbra: non ci saranno nuove tasse»). Le campagne elettorali sono piene di promesse, non sempre rispettate e non sempre fortunate, come dimostra il caso di George Bush, che dopo la promessa tv, con labiale incluso, perse le elezioni del '92 con Bill Clinton. Ma nella campagna italiana ieri si è registrato un vero picco di annunci. Da Silvio Berlusconi, che promette la cancellazione del Jobs act (ma poi smentisce di averlo detto), a Matteo Salvini, che si impegna a cancellare l'obbligatorietà dei vaccini (contraddetto da Paolo Romani). Fino a Luigi Di Maio, che non solo vuole abolire lo spesometro e gli studi di settore, ma assicura anche la cancellazione di «balzelli e scartoffie», che «invece di combattere l'evasione, combattono chi paga le tasse». E sulle pensioni lancia l'abolizione della legge Fornero e il progetto «quota 41». Ovvero: «Dopo 41 anni di lavoro devi andare in pensione».

A *Radio Anch'io*, Berlusconi annuncia: «Toglieremo il Jobs act che ha dato spinta solo ai lavori a scadenza». Pronta la replica di Renzi: «Saranno contenti gli imprenditori del Nord-Est». Perplesso Giorgia Meloni: «Il Jobs act è tante cose. Di che stiamo parlando? Io non sarei per reintrodurre l'articolo 18». Poco dopo, arriva la mezza rettifica in una nota di Forza Italia: «Berlusconi è stato parzialmente frainteso». Più tardi, rettifica completa dello stesso ex premier: «Non ho detto abolizione del Jobs act. Penso che questa sia stata una cosa interna alla coalizione, oggi è superata». Renzi, a *Porta a Porta*, accetta la «moratoria sulle promesse» chiesta da

Bruno Vespa, ma spiega che Di Maio ha fatto annunci per 100 miliardi e Berlusconi ne ha fatti per una somma «che supera i 200 miliardi».

Ancora più controverso l'annuncio di Salvini, a *Ril 102.5*: «Cancelleremo le norme Lorenzin. Vaccini sì, obbligo no. Via anche la tassa assurda sulle sigarette elettroniche». L'alleato Paolo Romani (FI) non è per nulla d'accordo: «Non penso che l'abolizione possa entrare nel nostro programma. Abbiamo votato convintamente l'obbligo». Arriva anche l'opinione di un portavoce della Commissione europea: «Siamo molto preoccupati dall'aumento dello scetticismo sui vaccini».

Non lo è il M5S. Se Luigi Di Maio spiega che tutta la sua famiglia è vaccinata e che «tutti noi crediamo nei vaccini», Paola Taverna ribadisce la sua posizione: «Siamo favorevoli, ma contrari all'obbligo. È sufficiente la raccomandazione». Posizione identica a quella della Lega. Il che fa subito dire a Renzi che c'è «un'alleanza oscurantista di fatto tra Lega e 5 Stelle». Di Maio interviene anche per annunciare l'abolizione dello spesometro, «inferno per professionisti e imprese», e degli studi di settore, «inferno per commercianti e liberi professionisti».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

Quanto cresce
(davvero) l'Italiadi **Federico Fubini**

Ma l'Italia quanto cresce davvero? La ripresa c'è, ma se il confronto è con il resto d'Europa resta ancora molto da fare.

a pagina 31

Ma l'Italia quanto cresce davvero?

Se l'obiettivo è la ripresa, è stato centrato; se è una convergenza con il resto d'Europa, ancora in gran parte sfugge. E si allontana

I redditi

Dal 2009 l'Italia non vedeva tassi di crescita del reddito nazionale attorno all'1,5%

L'export

Dal 2010 al 2016 Spagna e Portogallo hanno fatto meglio dell'Italia sull'export

di **Federico Fubini**

Il numero degli occupati ai massimi da quarant'anni. Il ritmo di crescita più rapido del decennio. Il principale indice di Borsa di Milano lievitato quasi del 19% in dodici mesi e rendimenti dei titoli di Stato fra i più bassi del dopoguerra, mentre il fatturato dell'export nel 2017 aumenta più che in Francia o in Germania. Accanto a tutto questo, dai partiti proposte pensate per un elettorato psicologicamente ancora in recessione: vi leviamo le tasse sulle crocchette per gatti o la tivù di Stato; vi ridiamo la pensione nel pieno delle forze con un assegno intatto; vi garantiamo un sussidio universale o un salario minimo del 15% sopra ai livelli tedeschi.

Ma l'Italia come sta veramente? Quando si guardano i mercati finanziari, o l'economia, il lavoro e gli investimenti, o l'industria del credito, oppure la finanza pubblica, la risposta è sempre la stessa: ambivalente. Se l'obiettivo era la ripresa, è stato ampiamente centrato; se era una convergenza con il resto d'Europa, allora in gran parte sfugge e si allontana anche mentre splende il sole.

Era dal 2009 che l'Italia non vedeva tassi di crescita del reddito nazionale attorno all'1,5%, al punto che ormai un ritmo simile sembra un record; eppure nel 2017 sarà ancora una volta il più basso della zona euro, mentre il ritardo sul resto dell'area molto probabilmente è destinato a restare lo stesso: quasi un punto in meno, come

nel 2016. Quanto al lavoro, un milione di posti sono stati aggiunti da quando la ripresa è arrivata in Italia all'inizio del 2014; nel frattempo però il tasso di occupazione - la quota di coloro che lavorano in proporzione a coloro che potrebbero farlo - resta nettamente la più bassa dell'Unione europea dopo la Grecia, staccata anche dalla Spagna. Lo stesso vale poi per i tassi di attività, che includono chi non lavora ma



almeno studia: migliorati quasi del 2% in due anni, ma i più bassi in Europa (Grecia inclusa).

Si presta a una doppia lettura anche il volto migliore dell'economia nazionale, l'export. Nel 2017 le vendite all'estero sono salite di circa l'8%, più del commercio mondiale e più che in Francia (5%) e Germania (88%). Una seconda occhiata rivela però che dal 2010 al 2016 la crescita cumulata di fatturato del «made in Italy» (+24%) era rimasta indietro non solo sulla Francia (+25%) e la Germania (33%), ma era stata staccata da Spagna (34%) e Portogallo (38%). L'Italia cerca dunque di recuperare terreno, non accumulare vantaggio: impresa resa più complessa dal fatto che il numero di imprese esportatrici resta quasi fermo, non si espande. Sempre la stessa élite di produttori diventa più efficiente, allargando il divario con tutti gli altri. Una delle ragioni è forse in una quota di laureati nel Paese salita dal 12%

(2007) a quasi il 16%, pur restando nettamente la più bassa dell'area euro; l'Île-de-France, la regione di Parigi, ha una densità quasi doppia di giovani laureati rispetto alla Lombardia.

Una seconda ragione più transitoria della mancata crescita di scala di tante imprese è negli investimenti che in Italia finalmente salgono, ma restano scarsi: siamo al 17,2% del prodotto lordo nel 2017, mezzo punto sopra ai minimi del 2014 ma ancora ai livelli degli anni orribili 2011-2012; terz'ultimi dopo Grecia e Portogallo. Probabilmente dipende anche dal guado che il sistema bancario non ha ancora varcato del tutto: i crediti in default nei bilanci sono scesi un bel po' ma, al 14% del portafoglio prestiti, restano (in proporzione) fra i più alti del mondo, mentre la capacità del sistema bancario di coprire queste perdite generando reddito è fra le più basse.

I miglioramenti dell'Italia -

innegabili - giustificano la corsa degli indici di Borsa, ma non va letta come un assegno in bianco sul futuro: i prezzi delle azioni in rapporto agli utili restano due punti e mezzo sotto le medie europee. Né sorprende che l'incertezza politica renda lo spread dei titoli di Stato di Roma più alto anche rispetto a Lisbona. Del resto anche il debito pubblico si sta stabilizzando ma, secondo Bruxelles, l'Italia resta fra i rari casi in cui anche nel 2017 sale un po'. Non è insomma il caso di battersi il petto, né di gonfiarlo. Di sicuro il risveglio italiano deve alla ripresa europea più di quanto tanti politici ammettano. Preferiscono le promesse elettorali. Eppure il problema di queste ultime non è che saranno attuate, perché sono troppo strabilianti. È piuttosto che la politica così perde la legittimità di proporre misure più realistiche e meno seducenti dopo, quando magari non basterà più l'Europa a sospingerci.

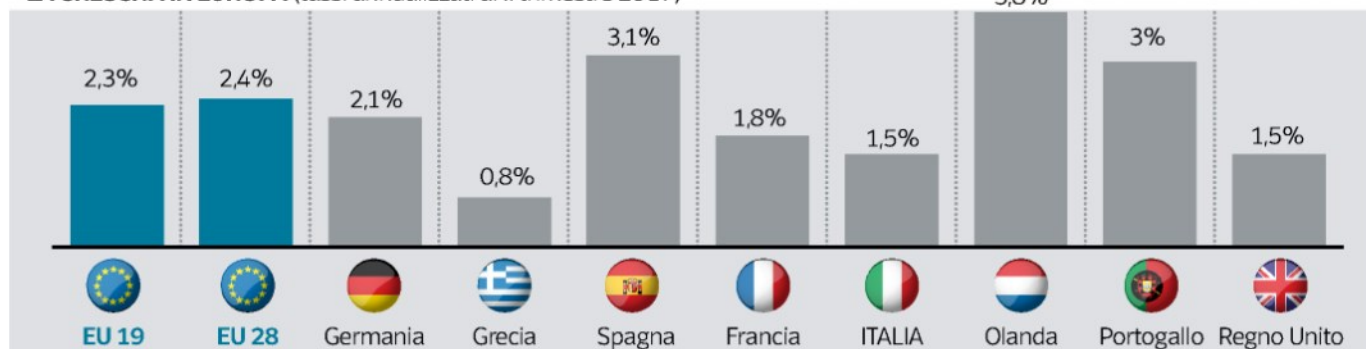
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rendimenti, crescita e livelli di occupazione nelle principali economie europee

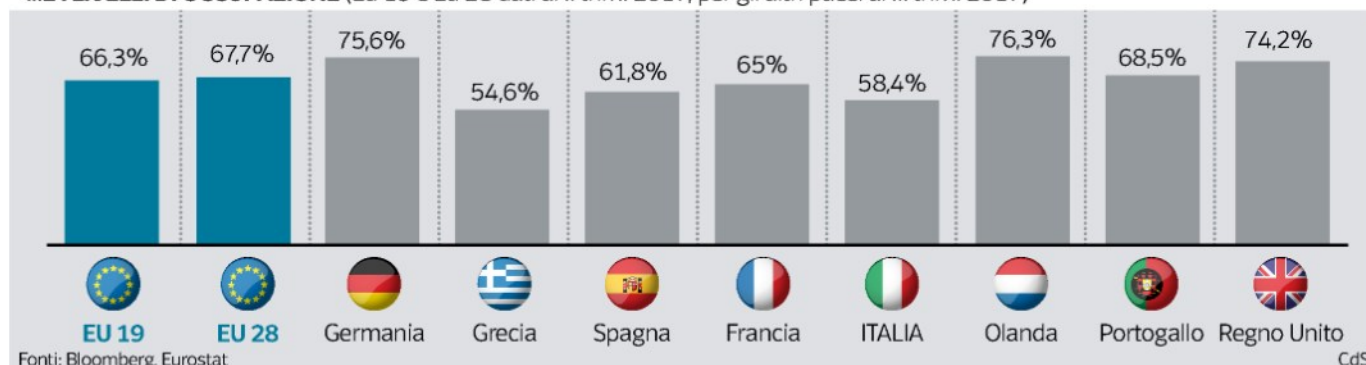
IL RENDIMENTO DEI TITOLI A 10 ANNI (Le variazioni in un anno in punti base)

	Germania	0,54%	+26		Grecia	3,64%	-313
	Francia	0,81%	+1		Regno Unito	1,29%	-7
	ITALIA	2,03%	+12		Olanda	0,56%	+12
	Spagna	1,53%	+7		Portogallo	1,81%	-220

LA CRESCITA IN EUROPA (tassi annualizzati al II trimestre 2017)



...E I LIVELLI DI OCCUPAZIONE (Eu 19 e Eu 28 dati al II trim. 2017; per gli altri paesi al III trim. 2017)



CdS

Lo scenario

Sgravi, 80mila contratti terminati la riforma arriva alla prova finale

Scadono i tre anni di contributi zero, Confindustria ottimista

Il focus

IL LAVORO ALLA PROVA DEI RINNOVI

La Uil

«Flessibilità nel rapporti di lavoro all'82,5% il livello più alto in 4 anni»

Le imprese

«La misura non solo va confermata ma bisogna rendere le norme strutturali»

Nando Santonastaso

I primi contratti scadono in questi giorni e non sono pochi se si considera che solo tra gennaio e febbraio 2015 le assunzioni con esonero contributivo al 100 per 100 furono oltre 275mila, come all'epoca calcolò la Fondazione dei Consulenti del lavoro. Parliamo del bonus previsto dalla Legge di stabilità 2014 che dopo l'approvazione del Jobs act aprì la strada ad una importante rivoluzione (solo in parte realizzata) nelle politiche attive del lavoro in Italia. Alle imprese veniva offerta la possibilità di nuove assunzioni a tempo indeterminato (con i contratti a tutele crescenti introdotti dal Jobs act) attraverso una decontribuzione fiscale al 100 per 100, poco più di 8mila euro a contratto, per una durata di tre anni. Una svolta almeno nelle intenzioni, come il tempo ha poi dimostrato, che sicuramente permesso al Paese di recuperare molti dei posti di lavoro persi durante la crisi 2008-2015 ma che strada facendo non ha spento l'allarme precarietà, tornato a livelli preoccupanti nel 2017.

Secondo i dati raccolti dalla Uil, nei primi nove mesi dello scorso anno il livello

di flessibilità raggiunto dai rapporti di lavoro attivi supera l'82,5%, la percentuale più alta dell'ultimo quadriennio.

Non è un rilievo statistico qualsiasi perché sembra confermare le perplessità di molti secondo cui alla scadenza del triennio, i contratti nati attraverso la decontribuzione totale - quasi interamente pagata nel 2015, va ricordato, da risorse originariamente destinate alla crescita dell'occupazione del solo Mezzogiorno - potrebbero non avere futuro. In altre parole: se la tendenza di ricorrere sempre più a contratti a tempo determinato, diventasse come tutto lascia supporre, la costante del mercato del lavoro rischierebbero di non avere più certezze di continuità le centinaia di migliaia di posti garantiti finora dal bonus assunzioni.

La fine del bonus assunzioni rischia di portarsi dietro anche le centinaia di migliaia di posti da esso finora garantiti. Ma le cose stanno davvero così? E quanti, secondo valutazioni forzatamente approssimative, potrebbero essere gli occupati senza futuro una volta terminati gli incentivi?

Partiamo da una certezza: l'impresa che per motivi economici (oltre che ovviamente per giusta causa) può

licenziare senza reintegrare i suoi dipendenti con contratto a tempo indeterminato oggi ha le porte spalancate dalla riforma dell'articolo 18, uno dei nodi più controversi della riforma del Jobs act. Caduto il vecchio tabù, insomma, perderebbero quota i dubbi sollevati dalla fine dell'incentivo all'assunzione: «Se un'azienda è in crisi, la decontribuzione e i suoi effetti passano forzatamente in secondo piano», conferma con l'abituale onestà intellettuale il segretario confederale della Uil Guglielmo Loi, uno dei più competenti in materia. E aggiunge: «Naturalmente certe decisioni hanno un costo spesso non trascurabile per l'azienda e quindi vanno valutate con attenzione anche perché rinunciare a personale assunto tre anni prima dopo averlo formato e inserito nel processo lavorativo, giorno dopo giorno, non è affatto scontato».

Dunque, se non esistono i presupposti del licenziamento, è proprio sui costi che bisogna allora ragionare. L'azienda che conferma il



contratto anche dopo il triennio di decontribuzione (attenzione: nel 2015, come ricorda l'Inps, il bonus ha interessato solo i due terzi dei nuovi assunti e spesso ha favorito il passaggio dai contratti a tempo a quelli a tempo pieno, senza creare sempre posti ex novo, cioè) sa che d'ora in avanti dovrà pagare per intero i contributi previdenziali. Il costo del lavoro aumenterà dunque per ogni nuovo contratto del 24% come è facile desumere. Conviene, non conviene? Dipende ovviamente da tanti fattori, primo tra tutti la capacità dell'azienda di programmare il futuro con elementi di certezza. «E il trend di crescita del Paese, che dovrebbe irrobustirsi ulteriormente quest'anno, è sicuramente un forte incentivo alla fiducia delle imprese - dice Maurizio Stirpe, vicepresidente di Confindustria con delega al Lavoro e alle Relazioni industriali -. Non dimentichiamo che chi licenzia non potrebbe poi assumere nessun altro con un contratto a tempo indeterminato per tre anni, quando magari avrebbe bisogno di farlo. In ogni caso non credo che nessun imprenditore voglia privarsi di un investimento sul capitale umano durato tre anni».

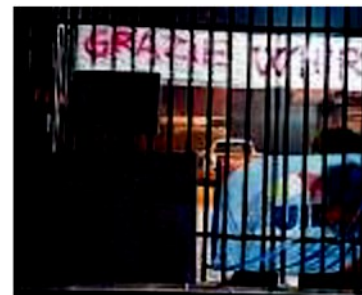
Ma è anche vero che il dubbio rimane e che zone grigie (aziende ad esempio che cambiano ragione sociale a fini fiscali per non confermare i contratti di lavoro e riassorbire il personale ad altre condizioni) sono sempre possibili, come insegna il passato. Non è un caso, oltre tutto, che nei primi nove mesi del 2017 la flessibilità nei rapporti di lavoro avviati abbia raggiunto il picco dell'ultimo quadriennio con oltre l'82%. Se ne deve concludere allora che finita la decontribuzione, molte imprese proveranno a trasformare i contratti a tempo pieno in contratti a tempo parziale, vanificando di fatto l'essenza del Jobs act e delle tutele crescenti? «Quando gli sgravi per le nuove assunzioni cessano o diminuiscono - dice Guglielmo Loi - alle imprese conviene maggiormente sottoscrivere contratti a tempo determinato. Oltre tutto in questi ultimi tre anni la mobilità del lavoro è stata notevole anche con i contratti garantiti dal bonus, non tutti sono arrivati alla scadenza della decontribuzione nella stessa azienda». Dunque, si ritorna al nodo del costo del lavoro: le imprese non troverebbero più conveniente sul piano economico investire nel contratto a tempo pieno e questo persino a prescindere dalla richiesta dei sindacati (non accolta dal governo) di ridurre da 36 a 24 mesi la durata dei contratti parziali. Per

incentivare gli impieghi stabili e dunque per riaffermarli anche dopo la fine del supersconto 2015, non è il fattore tempo in quanto tale a incidere bensì, come detto, il fattore economico. «Noi abbiamo proposto di far costare di più la temporaneità dei contratti aumentando per quelli a tempo determinato, ad esclusione del lavoro stagionale o nei casi di sostituzione, il contributo addizionale aggiuntivo dell'1,4% introdotto dalla legge 92 del 2012 portandolo al 4%». Una simulazione, realizzata sempre dalla Uil, dimostra che scegliendo un contratto a tempo pieno anziché uno parziale con un'aliquota al 4%, un imprenditore risparmierebbe 2.379 euro all'anno per ogni assunzione con una diminuzione del 7,6% rispetto al costo dell'altro contratto. Il ragionamento può valere soprattutto per le nuove assunzioni al Sud che anche quest'anno saranno garantite dallo sgravio pieno e quindi potranno pesare di meno sul costo del lavoro. Il tema è controverso, la proposta divide le imprese. Al partito degli scettici si iscrive Stirpe: «Intanto - dice il vicepresidente di Confindustria - non credo che nel manifatturiero ci sia questo calo di contratti stabili: i dati vanno esaminati disaggregandoli e in ogni caso non bisogna dimenticare che dopo la crisi oggi un 20% di imprese ce l'ha fatta, un altro 20% ha dovuto arrendersi e il restante 60% è nella fase dell'incertezza e avrebbe bisogno di maggiore stabilità. Per questo il jobs act va confermato e anzi reso strutturale, non solo estendendo ai 35enni la possibilità dello sgravio per le assunzioni ma anche garantendo l'esonerazione permanente dai contributi. Il contratto stabile a tutele crescenti è decisivo per la competitività delle aziende e non a caso corrisponde alla metà dei nuovi contratti finora sottoscritti con il jobs act: assurdo pensare di rinunciarvi. I contratti a tempo però servono e penso a settori come quelli dei lavori stagionali in cui sono determinanti: il mix tra le due forme dev'essere rafforzato senza penalizzare l'una o l'altra». Non è d'accordo il presidente di Confimprenditori Stefano Ruvo: «Siamo stati tra i primi - dice - qualche mese fa, attraverso una nostra iniziativa specifica sul Jobs act, a denunciare il pericolo di un forte rinculo occupazionale perché siamo sempre più convinti che crescita e lavoro non si possono generare con politiche di bonus e incentivi ma solo

con tagli strutturali al cuneo fiscale. Il Jobs act ha finito per gravare sul debito pubblico senza intaccare la disoccupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Torino



La crisi

Whirlpool chiude lo stabilimento di Riva di Chieri, 500 operai senza lavoro, ma la società resta in Italia

Roma



Cieli di fuoco

Ryanair ancora nella bufera, l'azienda pensa a i piloti. Ma il 10 febbraio fermo il personale di terra

L'Ue



Med-7

Ottimismo dei Paesi dell'Europa del Sud: dopo dieci anni di crisi è ripresa la crescita, Ue è più forte

La ripresa



Fisco

Boom di partite Iva di persone nate all'estero, aumenti maggiori in agricoltura, in calo il commercio

Giovani: il lavoro c'è ma precario Contratto stabile per uno su quattro

pagina III

L'indagine

Giovani e lavoro: il catalogo è questo

I ricercatori ingaggiati dalla Regione: «Le opportunità ci sono, il problema è che solo un'assunzione su 4 è stabile»

STEFANO PAROLA

Il lavoro per i giovani c'è, ma è precario. Su quattro contratti offerti tra il 2015 e il 2016 a chi aveva meno di 35 anni, appena uno era a tempo indeterminato. È uno dei dati che emerge dall'analisi commissionata dalla Regione e dalla Conferenza episcopale piemontese e intitolata «Chi offre e crea lavoro in Piemonte». Una squadra di esperti ha passato al setaccio gli oltre 650 mila avviamenti al lavoro che si sono registrati nel biennio e che hanno riguardato 350 mila giovani tra i 15 e i 35 anni. Dentro c'è un po' di tutto, dal lavoretto saltuario fino al posto fisso. E il risultato è che il 24% delle assunzioni è stata a tempo indeterminato, mentre nel 3,6% il contratto è durato più di un anno. La metà degli avviamenti, invece, ha riguardato incarichi che sono durati meno di tre mesi, anzi il 22,5% dei rapporti di lavoro arrivava al massimo a sette giorni.

«Il dato va collegato alla nuova conformazione che ormai caratterizza il mercato del lavoro, oltre al fatto che hanno dato un buon con-

tributo settori come turismo e agricoltura, che sono stagionali per natura», osserva Gianna Pentenero, assessora al Lavoro del Piemonte. E l'arcivescovo Cesare Nosiglia, presidente dei vescovi piemontesi, allarga le braccia: «Da questi dati si capisce perché i giovani non si sposino. Se hai un lavoro precario come fai a dare un minimo di stabilità alla tua famiglia? Si tratta di fenomeni che incidono anche sui valori della nostra società».

L'analisi racconta pure quali sono le attività che più impegnano i ragazzi. Il 27,8%, ad esempio, si occupa di «fabbricare» qualcosa, in un'impresa manifatturiera, edile agricola o artigiana. Il 13,6% dei giovani ha invece trovato un posto come venditore di beni o di servizi, soprattutto in alberghi, bar, ristoranti, il 10% nei negozi. E poi ci sono gli uffici e gli studi amministrativi e professionali, che hanno assorbito l'8% degli under 35. Tra le professionalità elevate più richieste ci sono i maestri e i professori, gli operatori commerciali di hotel e locali, gli informatici e i tecnici in-

dustriali. Bene anche commessi, camerieri, addetti contabilità, operai metalmeccanici e cuochi, mentre tra le figure meno specializzate le aziende cercano soprattutto braccianti agricoli e fattorini.

In fondo, l'obiettivo della ricerca è proprio offrire ai giovani «informazioni originali e dettagliate sulle opportunità di lavoro offerte dal sistema economico per meglio orientare le loro scelte formative e professionali», come evidenziano l'arcivescovo Nosiglia e il governatore Sergio Chiamparino. Un altro spunto arriva ad esempio dall'analisi degli under 35 che hanno deciso di mettersi in proprio, che tra il 2014 e il 2016 sono oltre 10 mila. In tre anni le ditte individuali a guida giovane sono passate da 2.800 a 4.300: «Il 70% sopravvive dopo tre anni: è un dato positivo, significa il substrato è robusto», nota il curatore della ricerca Mauro Zangola. Di cosa si occupano i giovani imprenditori? Sempre più spesso di agricoltura: le maggiori crescite riguardano aziende di coltivazione di uva, di frutta e ortaggi, di allevamento bovini e di apicoltura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Sognando un posto. Giovani in coda alla fiera "lavoro" organizzata dalla Regione per dare una chance a chi è a spasso

I punti



Ecco i numeri chiave del sondaggio

1 **I lavoratori**
Il 27,8% degli under 35 che ha trovato lavoro si occupa di "fabbricare" qualcosa, mentre il 13,3% lavora in hotel, ristoranti o bar e il 10% in negozi

2 **Gli imprenditori**
Sono in crescita, soprattutto quelli che si occupano di agricoltura

Rapporto di lavoro. Deve però essere dimostrato che il dipendente l'ha ricevuto

Lecito il recesso tramite e-mail

IL CRITERIO

Secondo la Cassazione, in assenza di indicazioni specifiche valgono tutte le modalità di trasmissione del documento

Fabrizio Daverio

■ Una comunicazione via e-mail, senza firma digitale e fuori dal circuito Pec, della lettera di licenziamento (allegata in formato Pdf al messaggio) costituisce e configura "atto scritto", secondo quanto previsto dalla legge 604/1966. Così ha deciso la Cassazione, con la sentenza 29753/2017, a condizione che sia dimostrato o riconosciuto che il messaggio e relativo allegato siano stati ricevuti dal lavoratore.

Infatti, dice la Corte, «il requisito della comunicazione per iscritto del licenziamento deve ritenersi assolto, in assenza della previsione di modalità specifiche, con qualunque modalità che comporti la trasmissione al destinatario del documento scritto nella sua materialità».

Nel caso specifico, la prova del ricevimento del messaggio (e del relativo contenuto) stava in una successiva comunicazione che il lavoratore aveva inviato a tutti colleghi, sempre a mezzo e-mail, informandoli che non avrebbe più lavorato presso l'azienda. Chiaramente una tale iniziativa del dipendente era incompatibile con la sua tesi, volta a negare che gli fosse stata offerta e letta la lettera di licenziamento.

La Corte richiama poi il proprio precedente specifico (sentenza 23061/2007) che già affer-

mava tale principio. E si deve ricordare anche l'ordinanza del 27 giugno 2017 del tribunale di Catania che, per analoghe ragioni, ha ritenuto legittimo, sotto il profilo della sussistenza della forma scritta e della validità della sua comunicazione, il licenziamento intimato a mezzo whatsapp.

La valorizzazione della "materialità" dell'atto dà luogo peraltro a una ricca casistica, con diverse soluzioni. E infatti il tema è particolarmente sentito nella pratica, anche in relazione alla ipotesi (contigua) di "consegna a mano" della lettera di licenziamento, che spesso viene rifiutata dal lavoratore (che ritira la lettera ma non ne rilascia ricevuta o che rifiuta anche solo di ritirarla).

Secondo la Corte, l'obbligo di ricevere comunicazioni a mano da altri soggetti privati deve ritenersi esistente nell'ambito del lavoro subordinato, in forza del vincolo che lega il prestatore al datore, e che comporta, per ragioni funzionali al rapporto di lavoro, una soggezione del dipendente al datore di lavoro. E tuttavia la prova che l'atto scritto di licenziamento (in ipotesi rifiutato dal lavoratore) esistesse al momento del tentativo di consegnare rimane a carico del datore di lavoro.

Insomma: la trasmissione della lettera può avvenire anche con forme svariate (anche via e-mail, a mano...), ma vi deve essere rigorosa prova che la trasmissione è stata reale ed effettiva.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

La versione integrale dell'articolo



Flexsecurity. La riforma resta incompiuta

Politiche attive: poche le risorse spese, Italia fanalino di coda nella Ue

MODELLO SQUILIBRATO

Privilegiate le politiche passive, che assorbono gran parte dei fondi. La sfida della ricollocazione dopo il flop del 2017

Giorgio Pogliotti

ROMA

■ C'è una grande incompiuta nella riforma del mercato del lavoro, che rimane nell'ombra anche dell'attuale dibattito elettorale. Sono le politiche attive per il lavoro, la leva su cui poggiano i modelli di flexsecurity dei Paesi più sviluppati, che in Italia stentano a decollare. Quello italiano è ancora un modello fortemente squilibrato a favore delle politiche passive, privilegia il mero sostegno al reddito per chi ha perso il lavoro o è in cassa integrazione, invece di favorire l'occupabilità, attraverso interventi di orientamento e formazione mirata per promuovere l'inserimento o il reinserimento lavorativo: il rapporto in termini di spesa è di 3 a 1. Ma anche il confronto internazionale è impietoso, il nostro Paese investe volumi di risorse largamente al di sotto dei principali Paesi europei.

Guardando ai dati Eurostat, nel 2007 prima dello scoppio della crisi, l'Italia spendeva 6,8 miliardi per i servizi e le politiche attive, nel 2015 (ultimo dato disponibile) sono diventati 7,6 miliardi di euro, una cifra di gran lunga inferiore ai 21,9 miliardi spesi dalla Francia e dai 19,1 miliardi della Germania. Di questi, solo 751 milioni sono stati spesi in Italia nel 2015 per i servizi per il lavoro, contro gli 11 miliardi della Germania e i 5,4 miliardi della

Francia. Mentre la spesa per le politiche passive che in Italia nel 2007 era pari a 9,5 miliardi è salita nel 2015 a 21,2 miliardi, contro i 26,6 miliardi della Germania e i 43 miliardi della Francia. In rapporto al Pil la spesa per servizi e politiche attive nel 2015 era pari allo 0,46% contro l'1,29% delle politiche passive.

Anche il confronto tra le forze in campo è impietoso: la rete italiana dei centri per l'impiego conta su 7.500 dipendenti (oltre a circa 3.400 contratti a tempo determinato), rispetto ai 11.000 della Germania, ai 6.000 della Gran Bretagna e 5.000 della Francia. I dipendenti dei centri per l'impiego con la legge di Bilancio sono finalmente usciti dal limbo - sono passati alle Regioni (prima erano in capo alle Province abolite dalla legge Delrio), ma finora in larga prevalenza sono stati impiegati in attività di carattere burocratico amministrativo, e per le politiche passive. Non a caso per la ricerca del lavoro in Italia si privilegia di gran lunga il canale delle relazioni personali, rispetto ai centri per l'impiego che intermediano solo il 3,4% delle richieste. È l'Anpal a coordinare il sistema nazionale formato dalle strutture regionali per le politiche attive del lavoro, Inps, Inail, le agenzie per il lavoro e gli altri soggetti. Tra le sfide del 2018 c'è l'entrata a regime dell'assegno di ricollocazione: nel 2017 nella sperimentazione è stato intercettato solo il 10% dei 27 mila potenziali destinatari.

«La sperimentazione è servita a tarare lo strumento - spiega il presidente Anpal, Maurizio Del Conte -. Il tasso di risposta è stato modesto. Scontiamo una tradi-

zione di scarso interesse e di investimenti minimi nelle politiche attive, e ciò si riflette anche sulla limitata propensione all'attivazione di chi ha perso il lavoro». A pesare è stato anche il difficile coordinamento degli interventi nazionali con quelli regionali (le Regioni sono rimaste competenti in materia, a seguito della bocciatura del referendum del 4 dicembre 2016). Quest'anno i dipendenti dei centri per l'impiego saranno affiancati da circa 1.200 formatori di Anpal servizi. Ma questa rete sarà sufficiente per svolgere le nuove e più complesse attività? La legge di bilancio ha aperto all'assegno di ricollocazione non solo ai disoccupati che percepiscono la Naspi da almeno 4 mesi, ma anche alla platea di percettori di Cigs. Nel centro per l'impiego (o Agenzia privata accreditata) dovranno trovare un tutor che traccerà il loro profilo personale di occupabilità, fornendo assistenza nell'orientamento e nella ricerca di opportunità occupazionali. Ma - stando almeno alle dispute pre-elettorali - non sembra tra le priorità della politica il passaggio da un sistema basato sull'assistenza passiva dei disoccupati al welfare che si pone l'obiettivo dell'occupabilità attraverso l'impegno attivo del disoccupato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Legge Fornero. Giustificato motivo oggettivo

Solo indennità se viene meno il motivo del licenziamento

Angelo Zambelli

■ Con la sentenza 331/2018, pubblicata ieri, la Cassazione interviene sulle conseguenze sanzionatorie in caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo ritenuto illegittimo, offrendo spunti utili a orientarsi tra le diverse ipotesi sanzionatorie introdotte dalla riforma Fornero (legge 92/2012).

All'origine della vicenda vi è il licenziamento intimato a un dipendente al verificarsi di un fatto oggettivo «che non aveva reso possibile la prosecuzione del rapporto di lavoro», fatto consistente in una modificazione dell'organizzazione dell'impresa a seguito di un'interdittiva prefettizia che aveva evidenziato il pericolo di infiltrazioni mafiose nell'azienda stessa.

Dato che l'interdittiva è stata dichiarata poi illegittima dal giudice amministrativo, la Corte d'appello ha ritenuto illegittimo il licenziamento. Ritenendo inoltre «che non potesse qualificarsi la fattispecie come priva in modo manifesto dei fatti astrattamente idonei a cagionare il licenziamento», la Corte territoriale ha accordato al lavoratore la tutela risarcitoria prevista dal comma 6 dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori per il caso di licenziamento «dichiarato inefficace per violazione del requisito di motivazione» (ossia la condanna del datore di lavoro al pagamento di una indennità tra sei e 12 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto).

Tale soluzione non ha però incontrato il favore della Cassazione, secondo cui la legge 92/2012, graduando le tutele in caso di licenziamento illegittimo, ha previsto al comma 4 del nuovo articolo 18 una tutela reintegratoria cosiddetta "attenuata" in base alla quale il giudice annulla il licenziamento, condanna il datore alla reintegrazione del lavoratore e al pagamento di una indennità risar-

citoria in misura comunque non superiore a 12 mensilità; e al comma 5 una tutela meramente indennitaria, in base a cui il giudice dichiara risolto il rapporto di lavoro e condanna il datore a pagare un'indennità tra 12 e 24 mensilità di retribuzione.

La linea di confine tra le due tutele - osserva la Cassazione - «in caso di licenziamento per giustificato motivo oggettivo illegittimo è disegnata dal comma 7 dell'articolo 18», secondo cui il giudice può applicare la disciplina del comma 4 nell'ipotesi in cui accerti la manifesta insussistenza del fatto posto a base del licenziamento per giustificato motivo oggettivo; e applica invece la disciplina del comma 5 nelle altre ipotesi in cui accerta che non ricorrono gli estremi del predetto motivo.

Ciò detto, nel caso in commento - non essendo in dubbio l'esistenza, al momento del licenziamento, dell'interdittiva prefettizia - l'illegittimità del recesso deriva dal non avere la società dimostrato le ragioni che rendevano intollerabile attendere la rimozione dell'impedimento alle normali funzioni del lavoratore, che poteva avere una durata temporale limitata, tenuto conto che l'azienda aveva ritenuto illegittimo il provvedimento e lo aveva impugnato dinanzi agli organi della giustizia amministrativa.

Tale ipotesi, conclude la Cassazione, non è riconducibile a quella - peculiare - che postula un connotato di particolare evidenza nell'insussistenza del fatto posto a fondamento del recesso, risultando invece sussumibile nell'alveo di quella di portata generale per la quale è sufficiente che non ricorrano gli estremi del giustificato motivo oggettivo. Il lavoratore, pertanto, avrà diritto alla tutela risarcitoria prevista dal comma 5 dell'articolo 18, da determinarsi tra le 12 e le 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'indagine della Regione e della Conferenza Episcopale Piemontese

Lavoro, ritorno alla terra per i giovani imprenditori

Pesa la precarietà: la maggioranza degli avviamenti è a tempo determinato

È fondamentale mettere in rete tutte le iniziative per favorire i giovani

Gianna Pentenero
Assessora regionale al Lavoro



Troppi i lavori saltuari, è chiaro che i giovani non possono sposarsi e mettere su famiglia

Cesare Nosiglia
Arcivescovo di Torino



ALESSANDRO MONDO

Sono aumentate le imprese avviate dai giovani: imprese che, oltretutto, hanno un buon indice di sopravvivenza. Il convitato di pietra resta la precarietà.

Come tutte le indagini, anche quella sui giovani e sul mercato del lavoro - promossa dalla Regione e dalla Conferenza Episcopale Piemontese - può essere suscettibile di diverse letture. Di sicuro il report, presentato ieri, rappresenta una bussola importante per capire chi offre e chi crea lavoro in Piemonte. Questione di quantità e di qualità dei dati raccolti sulle dinamiche occupazionali nel biennio 2015-2016, corredati da un quadro altrettanto dettagliato delle iniziative imprenditoriali promosse dai giovani nel periodo 2014-2016.

Gli avviamenti

Nel primo caso sono stati analizzati più di 650 mila avviamenti al lavoro: hanno riguardato 350 mila giovani piemontesi nella fascia 15-35 anni che, almeno per una volta, hanno iniziato un rapporto di lavoro dalla durata variabile. Sono state quindi analizzate 170 diverse attività svolte dai giovani in 17 luoghi di lavoro, illustrati utilizzando sei verbi che colgono le dimensioni più importanti del lavoro: fabbricare, vendere, gestire, muovere, dialogare e prendersi cura. Ieri sono state tirate le somme: presenti Sergio Chiamparino

con l'assessora al Lavoro Pentenero, monsignor Cesare Nosiglia, presidente della Conferenza Episcopale, e l'economista Mauro Zangola.

A Torino e nelle province

Un primo dato rimanda alla ripartizione geografica delle opportunità di lavoro: a Torino il maggior numero di avviamenti è legato al comparto dei servizi alle imprese, nelle province di Cuneo e Asti prevalgono invece le attività connesse all'agricoltura, nel Verbanco Cusio Ossola al turismo, mentre nelle restanti province la maggior fonte di occupazione per i giovani è la fabbrica. Le occasioni di lavoro sono state ripartite tra maschi (51,6%) e femmine (48,4%): hanno interessato al 79% giovani italiani, al 21% stranieri, più della metà dei quali extracomunitari.

Precarietà del lavoro

Oltre il 40% dei giovani assunti ha meno di 25 anni, il 24% degli avviamenti risulta essere a tempo indeterminato. In compenso, dato su cui riflettere, la restante quota rimanda a tempi determinati: fino a sette giorni (22,5%), da otto giorni a tre mesi (28%), da tre a sei mesi (10,3%), da sei mesi ad un anno (11,4%), oltre un anno (3,6%). Complessivamente, gli avviamenti a tempo determinato cubano oltre il 75%. Amaro, al riguardo, il commento di Nosiglia: «Ora capisco perché i giovani non si sposano, il condizionamento legato a lavori saltuari incide anche sul valore fondamentale della famiglia».

Giovani imprenditori

Giovani intraprendenti, quando si tratta di avviare iniziative imprenditoriali. Tra il 2014 e il 2016 sono state avviate in Piemonte oltre 10 mila imprese individuali con titolare di età compresa tra i 15 e i 29 anni: il loro numero è cresciuto del 54,7%, passando da 2.800 del 2014 a 4.300 del 2016. Non solo: delle 2800 aziende avviate nel 2014, il 70,7% è ancora operativo a tre anni di distanza.

Il richiamo della terra

Quanto agli ambiti, parlare di «ritorno alla terra» può suonare stucchevole ma è indubbia la performance delle aziende giovanili nel settore agricolo: indice di sopravvivenza superiore alla media (87,3%), numero notevole di nuove iscrizioni (9,3% del totale), incremento significativo di nuove attività imprenditoriali nell'ultimo anno (+453%). Fenomeno recente, dato che ai primi posti nella top ten delle aziende più numerose compaiono attività legate all'edilizia, al commercio ambulante e all'estetica, ma in fase di consolidamento. Sicuramente da incentivare.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Dove trovano lavoro i giovani piemontesi

Andati a...	Lavorando in...	Lavorando in...
FABBRICARE	Azienda agricola	23.949
	Fabbrica	44.734
	Bottega, esercizio artigiano	12.509
	Cantiere edile	16.114
VENDERE	Albergo, ristorante, bar	46.977
	Negozi, supermercato	35.112
	Help desk	12.548
GESTIRE	Ufficio, studio amministrativo o professionale	55.932
	Laboratorio	1.273
MUOVERE	Mezzi per movimentare merci e persone	31.126
DIALOGARE	Set, spettacolo, sport	9.616
	Scuola, agenzia formativa	17.626
PRENDERSI CURA	Ospedale, ambulatorio	6.591
	Con le persone per cura e assistenza	7.768
	In famiglia per cura e assistenza	11.606
	Locali e all'aperto per pulizia e cura	12.258
	Locali e all'aperto per vigilanza e sicurezza	3.526

LE 10 AZIENDE PIU' DINAMICHE

Ramo di attività	Crescita nel 2014-2016
Coltivazione di uva	+916%
Attività sportive	+670%
Coltivazione di frutta e ortaggi	+551%
Allevamento di bovini	+485%
Coltivazioni agricole associate a allevamento animali	+350%
Lavori sartoriali	+220%
Apicoltura	+160%
E-commerce	+107%
Ristorazione, pizzerie, kebab	+59%
Allevamento animali	+47%



A 360 gradi

Sono stati analizzati oltre 650 mila avviamenti al lavoro: hanno riguardato 350 mila giovani piemontesi



Positiva la performance delle aziende giovanili nel settore agricolo

CONSULENTI

**E-learning,
piattaforma
rinnovata**

DI MICHELE DAMIANI

È disponibile, da ieri, la nuova piattaforma dedicata alla formazione in modalità e-learning per i consulenti del lavoro. Il dispositivo, compatibile con la versione mobile e, quindi, utilizzabile anche tramite tablet o smartphone, è stata messa a disposizione dalla Scuola di alta formazione della fondazione studi dei consulenti del lavoro. Per accedere al nuovo applicativo non servirà effettuare una nuova registrazione, ma basterà utilizzare le credenziali personali della piattaforma integrata, già valide per il sito dei consulenti e per i servizi erogati tramite il portale istituzionale stesso. Per quanto riguarda gli utenti iscritti alla vecchia piattaforma, il Consiglio ricorda che la stessa sarà attiva fino a luglio 2019 per fini meramente consultativi; ci si potrà accedere per completare vecchi corsi formativi ma non si potranno realizzare i nuovi.



Il presidente Marinelli illustra le iniziative dell'associazione per il 2018

Formazione che si evolve

Impatto tecnologico al centro dei programmi



DI VITTORIO BELLAGAMBA

I consulenti tributari devono assicurare un'elevata qualità dei servizi offerti alla propria clientela. Per raggiungere questo obiettivo diventa indispensabile disporre di un valido programma di formazione professionale continua. Proprio la formazione rappresenta uno dei principali asset garantiti ai propri iscritti dall'A.n.co.t. Associazione nazionale consulenti tributari. Il 2018 inizierà con un nuovo programma di formazione e in proposito il presidente nazionale Arvedo Marinelli ci ha detto: «Anche nel 2018 l'A.n.co.t. proporrà un ricchissimo programma formativo. A partire dai primi giorni del mese di gennaio fino alla fine dell'anno saranno tanti i temi che verranno affrontati nel corso delle giornate».

Domanda. Presidente, è un programma sempre più teso a soddisfare le mutate esigenze dei consulenti?

R. Il continuo cambiamento dei bisogni della clientela, l'avanzamento tecnologico e la crescita della conoscenza professionale richiedono che i professionisti estendano la loro comprensione e aggiornino le loro competenze continuamente. La formazione di base e continua è essenziale per assicurare servizi adeguati.

D. Quali saranno i principali temi affrontati nelle diverse giornate di studio dell'A.n.co.t.?

R. Ovviamente daremo ampio spazio alle tematiche fiscali e previdenziali con particolare riferimento alle novità normative. Comunque inizieremo con giornate formative dedicate anche alle aziende del terzo settore oltre ovviamente ai temi che inte-

ressano da vicino le aziende e i contribuenti privati. Ma nel corso del 2018 la nostra attenzione sarà anche rivolta alle nuove frontiere tecnologiche che caratterizzano l'evoluzione della figura stessa del consulente tributario.

D. La riconosciuta qualità dei progetti formativi dell'A.n.co.t. è garantita anche dal corpo docente?

R. Certamente, il nostro comitato scientifico coordinato dal professor Gianfranco Ferrante è composto da coloro che facevano parte del corpo docente della scuola Ezio Vanoni del Ministero delle finanze. A loro si aggiungono una serie di esperti in grado di assicurare l'organizzazione delle giornate formative sui diversi argomenti.

D. La formazione è gratuita per gli associati all'A.n.co.t.?

R. Formazione professionale è gratuita agli associati su tutto il territorio nazionale e questo è una caratteristica che permette ai consulenti tributari dell'A.n.co.t di avere enormi vantaggi. Infatti i tributaristi per lavoro spesso devono spostarsi in molte parti d'Italia e in questo modo possono seguire le varie giornate in maniera del tutto gratuita.

D. Una rete di opportunità sul territorio italiano sempre più capillare...

R. La nostra offerta formativa viene organizzata su tutto il territorio italiano e le varie sedi sono facilmente raggiungibili da tutti i nostri iscritti. Nel 2018 ci saranno ulteriori e importanti novità. Per venire incontro alle esigenze di un numero sempre crescente di iscritti presenti in Italia abbiamo deciso di istituire altri due nuovi poli formativi in aree dove è maggiore lo sviluppo del numero dei tributaristi A.n.co.t. Infatti il Consiglio nazionale ha adottato la decisione di aprire un polo formativo in Friuli Venezia Giulia e un altro in Liguria.



Con la formazione l'impresa può finanziarsi

DI MARINO LONGONI

Dal 1° gennaio 2018 la formazione dei dipendenti può essere realizzata dalle imprese in modalità gratuita o semigratuita. Stiamo parlando di una serie di incentivi utilizzabili dalle imprese che fanno formazione 4.0, un termine molto generico e piuttosto modaiolo, sotto il quale di fatto si può far rientrare praticamente tutta l'attività formativa, o quasi. Sono esclusi solo gli obblighi di legge legati a materie quali la sicurezza aziendale, o la protezione ambientale. Vi rientrano invece tutte le materie che vanno dall'apprendimento dell'uso dei nuovi macchinari, al marketing, a un ventaglio piuttosto ampio di materie.

Le opportunità formative sono legate a un mix di agevolazioni disponibili. A cominciare dal credito d'imposta previsto dalla legge di bilancio 2018, che consente la copertura del 40% del costo del personale impiegato in attività di formazione. Era da molti anni che non si consentiva alle aziende di coprire il costo del personale (gli stipendi) impegnato in queste attività. Anni fa queste agevolazioni erano disponibili, ma furono soppresse perché era uno dei meccanismi più semplici da eludere e spesso il Fondo sociale europeo retribuiva attività che formalmente erano di studio, ma in pratica erano di produzione. Si è quindi messo in atto un graduale giro di vite che ha portato a escludere ogni altro beneficio che non fosse legato all'attività dei formatori. La legge di Bilancio, invece, introduce un generoso contributo dello Stato, sotto forma di credito d'imposta pari al 40% del costo del personale in formazione. Dal punto di vista della liquidità aziendale è come se si concedesse un con-

tributo a fondo perduto. L'unica difficoltà, in termini di adempimenti burocratici, è che questo tipo di agevolazione richiede un previo accordo con i sindacati, sarà poi necessario far certificare il credito d'imposta dal collegio sindacale o da un revisore dei conti esterno e il gioco è fatto. Il credito potrà essere recuperato sulle imposte da versare relative all'anno di imposta nel quale si è svolta l'attività didattica.

E non è tutto. Questo tipo di contributo può essere cumulato, all'interno dello stesso corso, con quello del fondo sociale europeo oppure dei bandi dei fondi interprofessionali, che possono coprire fino al 100% dei costi dei docenti. Il Fondo sociale europeo mette a disposizione risorse che vengono messe a bando dalle singole regioni. I fondi interprofessionali invece possono utilizzare le risorse accantonate dalle imprese su specifici capitoli di spesa oppure quelli messi a disposizione da specifici bandi di Fondirigenti, Fondimpresa o enti simili. Qui la procedura è più complessa perché si tratta di partecipare a bandi pubblici che hanno una scadenza precisa, limiti, condizioni, modalità. Le domande sono inoltre soggette a un vaglio di ammissibilità e a un processo di valutazione e assegnazione dei fondi trasparente e rigoroso.

Attualmente ci sono alcuni interessanti bandi ancora disponibili. Si tratta quindi di opportunità che per molte imprese vale la pena esplorare perché consentono da una parte di fornire servizi di formazione ai dirigenti e ai lavoratori e dall'altra di beneficiare di forme di finanziamento mai fino a questo momento così generose. (riproduzione riservata)



Previdenza. Entro fine mese la circolare dopo le semplificazioni contenute nella legge di Bilancio

La Rita attende le indicazioni Covip

Anticipo della rendita fino a cinque anni prima della pensione di vecchiaia

Matteo Prioschi

■ Potrebbe arrivare entro fine mese la circolare della Covip (a cui i tecnici stanno già lavorando) contenente indicazioni per rendere pienamente operativa la rendita integrativa temporanea anticipata (Rita) dopo le consistenti modifiche normative apportate dalla legge di bilancio 2018.

La legge 205/2017 ha semplificato il quadro normativo introdotto un anno prima dalla legge di bilancio 2017, secondo cui gli iscritti alla previdenza integrativa potevano richiedere la Rita a fronte di requisiti analoghi a quelli necessari per l'Ape volontario, certificati dall'Inps.

La Rita è la corresponsione, prima della pensione, di tutto o parte il capitale accumulato nella previdenza complementare. Questa opzione, secondo le nuove regole, può essere attivata da chi smette di lavorare (o viene licenziato) per un periodo massimo di 5 anni antecedenti la pensione di vecchiaia (periodo che può salire a 10 anni a fronte di oltre 24 mesi di disoccupazione).

L'articolo 11 del Dlgs 252/2005, così come modificato dalla legge di bilancio 2018, prevede ora come requisito di accesso alla Rita la distanza di 5 o 10 anni dalla pensione di vecchiaia, almeno 20 anni di contributi nella previdenza obbligatoria e poi dovrebbero essere richiesti almeno 5 anni

iscrizione alla previdenza complementare, dato che così richiede l'articolo 11 del Dlgs 252/2005 relativo alle prestazioni in generale della previdenza complementare.

La norma non fornisce indicazioni su come verificare tali requisiti. Sarebbe utile capire, quindi, come regolarsi con l'adeguamento alla speranza di vita del requisito anagrafico per la pensione di vecchiaia (che da qui a cinque anni per esempio potrebbe "allungare" la Rita) o se per 20 anni di contributi sia sufficiente un estratto conto previdenziale. Non è nemmeno prevista una durata minima, mentre per la periodicità dei pagamenti la Covip nella circolare 1174 del 22 marzo relativa alla precedente versione della Rita aveva lasciato campo libero ai singoli operatori.

Secondo Sergio Corbello, presidente di Assoprevidenza, «non saranno pochi quelli che utilizzeranno la Rita come escamotage per percepire rapidamente tutto il capitale accumulato con un trattamento fiscale favorevole potendo smettere di lavorare qualche anno prima del previsto, tanto più che i trattamenti di base Inps oggi sono ancora discretamente consistenti. Inoltre potrà aiutare le persone che hanno difficoltà ad arrivare alla maturazione della pensione per effetto dell'evoluzione del mercato del lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'inflazione «buona» e le chance dell'Italia

IL GREGGIO E I PREZZI

IL GREGGIO E I PREZZI

L'inflazione «buona»

di **Giorgio Barba Navaretti**

La crescita mondiale si sta consolidando, per ora in assenza di un ingrediente, invece sempre presente nelle precedenti fasi espansive: l'inflazione. È un'assenza che turba i sonni delle banche centrali, che non riescono ad avvicinarsi agli obiettivi tradizionali di crescita dei prezzi (circa 2% per la Bce).

È come se, senza prezzi in salita, l'uscita dalla recessione non fosse davvero reale e diffusa, ma solo spinta dal vento artificiale della politica monetaria espansiva. Come se l'elusività dell'inflazione fosse la spia di una possibile brutta sorpresa dietro l'angolo. Per questo l'aumento del prezzo del petrolio nelle ultime settimane viene letto con ottimismo: il segno che finalmente la domanda globale sia davvero forte e solida e che presto, attraverso la spinta dei prezzi energetici, anche l'inflazione generale riprenda e la politica monetaria possa tornare alla normalità con tassi di interesse sopra lo zero.

La ragione per cui crescita senza inflazione preoccupa è perché negli ultimi anni la crescita degli investimenti e l'aumento di produttività, soprattutto nelle economie avanzate, sono stati bassi, inferiori al decennio precedente. Dunque, per quanto la domanda aggregata sia in ripresa, l'*output* complessivo creato dall'economia è rimasto a lungo inferiore al suo livello potenziale, ossia il livello che potrebbe raggiungere se l'economia fosse a pieno regime, se tutte le risorse disponibili fossero occupate. Questo fenomeno, un gap negativo tra *output* potenziale e reale, si traduce in un tasso di disoccupazione che rimane elevato in diversi Paesi europei, una scarsa pressione sui salari e di conseguenza sui prezzi. Il lavoro dei banchieri centrali a favore della ripresa sarà concluso quando l'*output gap* sarà finalmente chiuso.

Ben venga dunque l'inversione del prezzo del petrolio, se segnala effettivamente una ripresa diffusa della domanda globale e se questo contribuisce alla risalita generale dei prezzi. Anche perché nel frattempo, nel corso del 2017, la ripresa è stata, soprattutto in Europa più rapida del previsto, si è consolidata a livello globale e per quanto i venti di crescita siano comunque più deboli che nel decennio scorso, il gap di *output* è gradualmente andato chiudendosi in quasi tutte le economie avanzate.

Sonni tranquilli dunque? Non del tutto. Le previsioni

tra il 2018 e il 2020 sono per una crescita globale e nei Paesi avanzati simile o inferiore al 2017. Il paradosso è che proprio la chiusura dell'*output gap* porta con sé un rallentamento della crescita. Banalmente, è più semplice aumentare la produzione di una fabbrica se non si devono costruire nuovi capannoni e nuovi impianti o inventare nuovi prodotti e processi produttivi. Quando gli impianti sono a pieno regime, la produzione aumenta solo se ne costruiscono dei nuovi o se aumenta la produttività di quelli esistenti. Dunque, ancor più di quello effettivo, l'*output* di pieno impiego cresce solo se crescono investimenti e produttività. L'ultimo rapporto Global Economic Prospects della Banca Mondiale, appena pubblicato evidenzia come la crescita dell'*output* potenziale nel periodo post crisi (2013-2017) sia decisamente inferiore al trend di lungo periodo (1998-2017), proprio perché produttività e investimenti sono stati più bassi.

Il raggiungimento del pieno impiego significherebbe anche una normalizzazione della politica monetaria e una risalita dei tassi di interesse e anche questo rallenterebbe l'espansione. Infine, rimangono i ben noti rischi geopolitici, che in parte spiegano l'elevato prezzo del petrolio.

In questo scenario è fondamentale che l'Italia, per quanto in spolvero, riesca ad approfittare dell'espansione globale ancora sostenuta del 2018, per accelerare la crescita e non trovarsi in mezzo al guado. L'elevato grado di disoccupazione del nostro Paese indica che l'*output gap* non è stato ancora chiuso. Siamo ancora sotto al livello di reddito del 2007. Inoltre, abbiamo la zavorra del debito pubblico. La ripresa dei tassi limiterà la capacità del governo di stimolare la crescita. Infine, l'incertezza politica delle prossime elezioni non aiuta.

Per noi, ancor più che per le altre economie avanzate, le parole d'ordine continuano a essere investimenti e produttività.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Listini deboli, tensione su mercati obbligazionari e titoli di Stato: il Brent viaggia verso quota 70 dollari

Tassi e petrolio sfidano la ripresa

T-bond Usa e Bund tedeschi sotto tiro - Cade Wall Street, Milano tiene

■ Il 2018 è iniziato all'insegna di un calo del mercato globale delle obbligazioni, tanto di aziende quanto di Stati, e della conferma della fase di rialzo dei prezzi del petrolio, alimentata quest'ultima da domanda mondiale in ripresa (segnale di un'accelerazione della crescita economica), di tensioni geopolitiche, delle strategie Opec di riduzione

dell'offerta. Quanto ai mercati dei capitali i rendimenti di Treasury, Bund e BTP sono in crescita. L'equilibrio del settore è reso fragile sulla scia delle politiche monetarie di Usa, Ue, Giappone, con segnali di depotenziamento delle loro politiche ultraespansive. E ieri ribassi hanno interessato Wall Street e le Borse Ue.

▶ pagine 2 e 3

Il mercato fa cassa sui Bond di Stato

Dopo anni di rally, rendimenti in salita: meno acquisti dall'Asia, vendite su Bund e Treasuries

La vigilanza

Il rischio che le banche centrali vogliono evitare è che la ritirata sia troppo rapida

La frenata dell'Asia

La Cina studia un piano di riduzione dell'esposizione ai titoli di debito Usa

IL FENOMENO

La capitalizzazione globale dei bond è scivolata da inizio anno di 600 miliardi di dollari. Il rendimento dei T-Bond a 10 anni al 2,59%

Vito Lops

■ L'anno nuovo è cominciato con il segno del "gambero" per i bond. Sin dalle prime sedute del 2018 il mercato globale delle obbligazioni (tanto di aziende quanto di Stati) è risultato in flessione. Ieri poi i toni ribassisti sono stati più violenti tanto che anche alcuni bond rifugio per eccellenza, come il Bund o il Treasury, sono stati piuttosto venduti con conseguente rialzo dei tassi.

Il rendimento del titolo tedesco a 10 anni è salito allo 0,54%, come non accadeva da 5 mesi. Mentre il titolo statunitense di pari scadenza ha toccato quota 2,59%. Per rivedere lo stesso livello bisogna tornare a marzo 2017. Anche il BTP italiano ha chiuso su livelli sostenuti, sopra il 2% (2,03%). Nel complesso la capitalizzazione globale dei bond è scivolata da inizio anno di 600 miliardi di dollari: l'ultimo dato la colloca a 49mila e 380 miliardi, dopo aver sfiorato i 50mila miliardi a fine 2017 (massimo di tutti i tempi).

C'è da dire che le ultime due notizie di settore lasciano ipotizzare che le prossime settimane potrebbero continuare ad es-


sere calde. La prima arriva dal Giappone: la BoJ ha ridotto a 190 miliardi di yen da 200 gli acquisti di bond governativi a 10-25 anni, e a 80 da 90 miliardi di yen gli acquisti di quelli da 25 a 40 riducendo nel complesso gli stimoli monetari di 20 miliardi di yen (circa 150 milioni di euro). Sull'onda di questo annuncio sono circolate indiscrezioni secondo cui la mossa della BoJ non sia stata un una tantum ma l'avvio di un tapering. Sarebbe un colpo non da poco considerato che la banca centrale nipponica è stata finora tra le più espansive, una delle poche che di fatto ha attuato negli ultimi anni una effettiva monetizzazione del debito a suon di yen stampati. La notizia è stata smentita dai diretti interessati ma gli investitori al momento sembrano credere più al rumor che ai comunicati ufficiali. Oltre a questo "colpo" nelle ultime 24 ore ne è arrivato un altro. Dalla Cina. Secondo l'agenzia Bloomberg le autorità di Pechino avrebbero intenzione di avviare un piano di riduzione dell'esposizione in titoli del debito pubblico Usa temendo una prossima caduta dei prezzi. Se così fosse per i bond governativi a stelle e strisce sarebbe una mossa dura da digerire considerato che al momento, dopo il Giappone, la Cina è il secondo detentore del debito pubblico americano. Non è quindi un caso se i rendimenti dei Treasury, come detto, sono

ripiombati sui livelli di 11 mesi fa.

Tuttavia le intenzioni della Cina non sarebbero una causa ma una conseguenza di un movimento ribassista sui bond in realtà partito già da qualche settimana. Dai minimi di dicembre i tassi dei Treasury a 10 anni sono saliti di circa 30 punti base (erano al 2,3%) e i tassi dei titoli a 2 anni di una ventina di basis point (ieri hanno chiuso all'1,97% sfiorando la soglia del 2%). Movimenti simili si sono visti anche in Europa. In un mese il Bund decennale è salito di 17 punti, il BTP italiano di 39 punti, i titoli francesi di 19 e gli spagnoli di 15.

Se negli Usa le vendite riflettono l'aumento delle aspettative sull'inflazione (le stime a 5 anni e per i prossimi 5 sono lievitati al 2,38%, 20 punti base in più rispetto a fine novembre) in Europa risentono anche dell'approssimarsi della fine degli stimoli monetari da parte del Bce. Il piano di acquisti di titoli (in ogni caso da gennaio dimezzato da 60 a 30 miliardi al mese) terminerà a settembre 2018 e gli investitori stanno in un certo senso preparando il campo a una fisiologica mini-normalizzazione dei tassi. Ma quanto accade negli Usa e nell'Eurozona è inevitabilmente collegato e accelerato dalla riforma fiscale voluta dal presidente Donald Trump (approvata a dicembre). Questa - alimentando flussi di capitali verso gli Usa e spingendo in alto il deficit

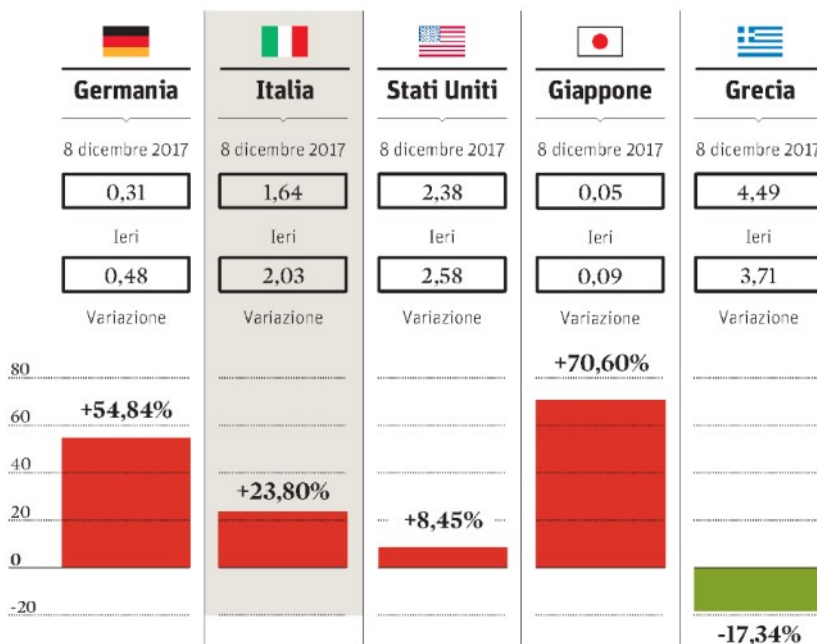
per compensare gli sgravi fiscali concessi alle imprese che riportano utili negli Usa - dovrebbe spingere in alto dollaro e tassi. Se questo percorso prevedibile procederà senza intoppi è logico aspettarsi che l'Eurozona risponda lato Bce non prolungando il Qe dopo settembre e alzando i tassi prima del previsto (le stime indicano oggi marzo 2019 anziché l'autunno 2019 come era ipotizzato fino a qualche settimana fa) e lato Stati ampliando la spesa pubblica. Queste mosse avrebbero come conseguenza naturale l'aumento dell'inflazione. Non a caso anche gli Eurirs - gli indici europei che proiettano il costo del denaro nel lungo periodo - stanno tornando in alto. Da metà dicembre l'Eurirs a 20 anni è salito di 15 punti base, all'1,46%. Ed è in fin dei conti questo il motivo per cui da qualche giorno gli investitori stanno alleggerendo la componente sulle obbligazioni: adeguare i rendimenti all'ipotesi di reflazione delle economie più grandi. Gli stessi investitori, però, sono anche consapevoli che sul mercato dei bonds si è creata una bolla (alimentata dagli acquisti degli ultimi nove anni delle banche centrali) che ha creato degli evidenti paradossi. Come quello che vede in questo momento i titoli greci posizionati su tassi più bassi rispetto a quelli Usa. Oppure quello che vede i "junk bond" europei avere un rendimento simile ai Treasury. Solo lo scorso anno - che alcuni avevano previsto come un anno nero - sui bond sono arrivati altri 6 mila miliardi di dollari. Il rischio - ed è quello che le banche centrali vogliono evitare - è che la ritirata possa essere più rapida del previsto.

 @vitoloops

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il balzo dei rendimenti dei titoli di Stato

Rendimento dei titoli di Stato decennali e variazione percentuale



L'impatto delle banche centrali



Mario Draghi
Presidente della Banca centrale europea



Janet Yellen
Presidente uscente della Federal Reserve



Haruhiko Kuroda
Presidente della Bank of Japan

30 miliardi

DA GENNAIO DIMEZZATI
GLI ACQUISTI DI TITOLI

3

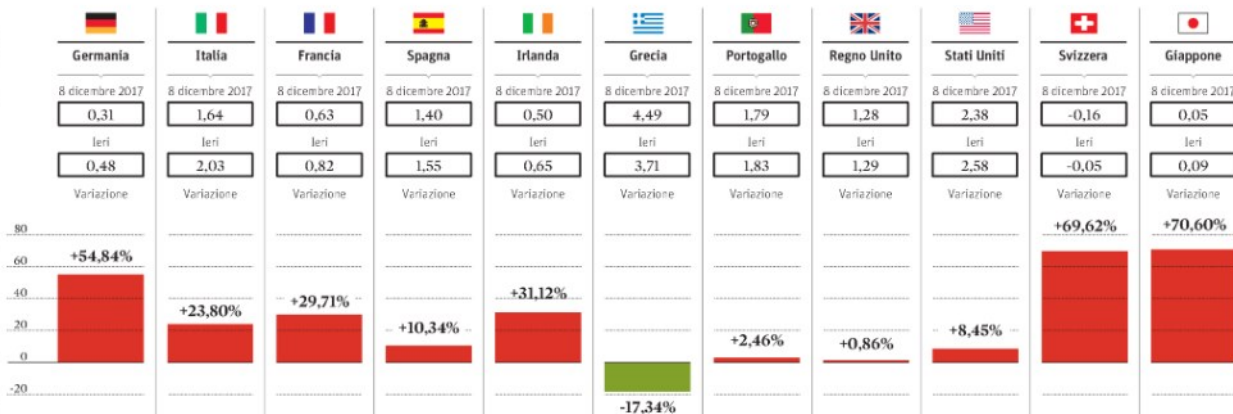
I RIALZI DEI TASSI
EFFETTUATI NEL 2017

20 miliardi yen

LA RIDUZIONE (A SORPRESA)
DEGLI ACQUISTI DELLA BOJ

Il balzo dei titoli di stato

Il mercato globale delle obbligazioni è in marcata flessione nelle prime sedute del 2018. La discesa risulta ancora più accentuata se si considera l'ultimo mese: anche alcuni bond rifugio per eccellenza, come il Bund o il Treasury, sono stati piuttosto venduti con conseguente rialzo dei tassi. Il rendimento del titolo tedesco a 10 anni è ai massimi da 5 mesi, quello statunitense ha toccato quota 2,59%



L'intervento

Pa, esternalizzare le attività costa di più

**Inversione di rotta
Ma esternalizzare
le attività della Pa
allo Stato costa di più**

Tito Boeri*

Per effetto di quasi 15 anni di blocco del turnover nella Pubblica amministrazione e delle associazioni che vivono ai suoi margini, i confini dell'impiego pubblico sono diventati sempre più porosi.

Nessuno sa quale sia il vero perimetro del lavoro pubblico. Ai suoi margini estensivi si può trovare di tutto: imprese con fini di lucro private che hanno il settore pubblico come unico committente, associazioni di genuino volontariato, come pure organizzazioni ibride, collocate a metà tra il volontariato e la ricerca di profitti.

Mentre sono diminuiti i dipendenti pubblici (-9,3%, con una riduzione di quasi 330.000 dipendenti dal 2002 al 2015), oggi c'è sempre più lavoro esternalizzato da enti pubblici a organizzazioni private che da queste commesse traggono linfa vitale e ragion d'essere. Dal lavoro pubblico siamo così passati al lavoro extrapubblico, svolto e spesso regolato da soggetti privati di varia natura, alquanto eterogenei tra di loro. Se nell'immediato questi soggetti possono sopperire alle carenze di personale e alle inefficienze della PA, a lungo andare ostacolano la formazione di personale pubblico all'altezza dei suoi compiti e pongono in essere potenti gruppi di interesse contro la modernizzazione della macchina dello Stato, perché un'amministrazione più moderna ed efficiente riduce la domanda di lavoro extrapubblico.

Il caso della sanità, dove fioriscono le cooperative che forniscono servizi infermieristici, è emblematico. Mentre la quota di spesa sanitaria per dipendenti è scesa dal 2002 al 2016 di quasi il 5% (passando dal 35% al 30,8% della spesa complessiva), è aumentata quasi nella stessa misura la spesa per beni e servizi convenzionati (passata dal 17% a oltre il 20% del totale) utilizzata, in molti casi, per remunerare il lavoro esternalizzato.

Anche la protezione sociale sta vivendo un simile fenomeno. I dipendenti dell'Inps sono oggi 27.990, meno di quelli del solo Inps a fine 2011, prima dell'incorporazione di Inpdap ed Enpals. L'istituto perde quasi 100 dipendenti al mese. Eppure continua a vedersi assegnare nuovi compiti

"senza oneri aggiuntivi per la finanza pubblica": dall'uscita anticipata dal lavoro (Ape), al reddito di inserimento (Rei), fino al premio alla nascita. Al contempo aumenta la spesa per personale convenzionato (cresciuta del 15% nel 2017 per raggiungere 85 milioni) e per intermediari esterni chiamati ad assolvere funzioni che, almeno in parte, potrebbero essere svolte direttamente dall'Istituto.

Anche i Comuni delegano molte funzioni a enti esterni. Per esempio, a seguito dell'introduzione della prima misura nazionale di contrasto alla povertà, il Rei, l'Inps si è sentito spesso chiedere dai Comuni di abilitare le cooperative sociali, che operano per conto di questi enti locali, alla trasmissione diretta delle domande. Ma l'Inps non può aprire le proprie banche dati a soggetti esterni alle amministrazioni pubbliche interessate, quindi lo scambio di informazioni è più complesso e rischia di allungare i tempi delle istruttorie. In questi casi, peraltro, il coinvolgimento di operatori terzi non è affatto "senza oneri aggiuntivi". Dei 1700 milioni stanziati per il Rei, ben 300 saranno destinati a finanziare queste istruttorie decentrate, fondi che andranno in gran parte a soggetti privati.

Nell'ultima legge di bilancio all'Inps, non è stato concesso di utilizzare, come preventivamente autorizzato dal Mef, risparmi nelle proprie spese di funzionamento per effettuare assunzioni di personale qualificato - aggiuntive rispetto a quelle previste dal concorso per 365 nuovi funzionari - che sarebbero servite per gestire il Rei e le complesse misure introdotte lo scorso anno per permettere uscite anticipate verso la pensione. La stessa legge ha, invece, destinato ulteriori 20 milioni ai Caf per le certificazioni Isee, che faranno salire a circa 150 milioni le risorse pubbliche destinate all'insieme dei centri di assistenza fiscale e poste a carico dell'Inps.

Queste esternalizzazioni di compiti qualificanti e non occasionali sono spesso più costose delle assunzioni di dipendenti pubblici e disperdono capitale umano perché impediscono l'accumulo di conoscenze all'interno della PA. Si impara facendo, ma quando si delega ad altri, sono altri ad imparare. Le esternalizzazioni pongono

poi un problema di trasparenza perché è difficile, se non impossibile, ricostruire una contabilità dei soggetti esterni, sapere con esattezza quante persone lavorino su commesse pubbliche e a quali condizioni. Non devono perciò stupire le testimonianze, raccolte dalla stampa, di persone che operano per il settore pubblico pagate meno di 4 euro all'ora, senza ferie, congedi di maternità o malattia, coperture assicurative e previdenziali.

Molti sindacati del pubblico impiego non sembrano preoccupati di questo fenomeno, in parte perché ci sono organizzazioni sindacali ben rappresentate nell'extrapubblico come datrici di lavoro, in parte perché il precariato ai margini del pubblico non tocca i diritti di chi ha già un contratto a tempo indeterminato nella pubblica amministrazione, in parte perché il lavoro convenzionato può diventare bacino di facili consensi per campagne di stabilizzazione. Anche le organizzazioni datoriali se ne disinteressano, perché ci sono non pochi datori di lavoro privati che beneficiano di questo fenomeno. Eppure la stragrande maggioranza delle imprese ne risentono perché un esteso lavoro extrapubblico mina la concorrenza e una pubblica amministrazione inefficiente è una palla al piede per chi vuole investire in Italia.

È interesse di tutti i partiti che oggi si cimentano nella campagna elettorale poter poi operare con una macchina efficiente e dai contorni ben definiti e relativamente contenuti. Lasciare ulteriormente lievitare il lavoro extrapubblico e non investire nel pubblico impiego rischia di consegnarci, alla fine, un settore pubblico non solo più grande e più opaco di prima, ma anche, potenzialmente, eterodiretto.

**Presidente Inps*

© RIPRODUZIONE RISERVATA

